

# ASCOLT



Foglio  
di formazione  
e informazione  
dell'Associazione  
Maria Immacolata

Sped. Abb. Post. D.L. 353/2003, conv. L. 46/2004, art.1, c.1 DCB Milano Reg. Tribunale Milano N.941 del 16 dicembre 2005  
In caso di mancato recapito restituire al mittente C.M.P. Roserio - Milano, detentore del conto

EDITORIALE • EDITORIALE • EDITORIALE • EDITORIALE • EDITORIALE • EDITORIALE • EDITORIALE

## UNA CONDIZIONE DI VITA - CHE TI FA DIVERSO -

Siamo alla quarta articolazione del tema delle periferie. Tema suggerito dal Papa. Perché non abbiamo mai a distogliere lo sguardo dalle molteplici periferie esistenziali. Perché ci facciamo ricercatori dell'uomo, partendo dal nostro "io", nato o scivolato nelle più diverse periferie. Per annunciargli quel Vangelo dei piccoli, dei peccatori, dei bisognosi, degli sfiduciati, che è per loro. La coscienza di essere in una esperienza di periferia (morale o psichica o materiale o sociale o religiosa) è il punto di partenza per ottenere l'aiuto liberante.

A Gesù, per il fatto che si è "fatto uomo in tutto simile all'uomo", coerente "fino alla morte di croce", non potevano sfuggire né il travaglio intimo, né la condizione di palude morale dell'uomo. Egli ha offerto le sue parole e i suoi gesti capaci di risollevarlo all'amore che salva. È l'abbraccio che favorisce la vita nuova, che fa pregustare la libertà. Pura ossigenazione e sguardo limpido di vita. L'esperienza di povertà e di peccato divengono accesso, in Lui, alla bellezza della grazia: luogo dell'infinita libertà, promessa di speranza e di eternità. Parole e gesti di Gesù che raggiungono anche la mia periferia in cui non immaginavo di stare così a lungo. La periferia di malati cronici, di persone invecchiate e piene di acciacchi e... di gente che muore. È una periferia che abbraccia molte persone. Anzi tutte

Foto: Tiberio Mavrici



la "Residenza" in fondo alla vita

quelle che varcano la soglia di una certa età o di certe malattie oltre le quali si affaccia l'incontro definitivo. In questa periferia sono stato mandato e mi è accaduto di rimanere. Ricambiato con grandi doni. Forse, in altre periferie, non avrei potuto godere di questa ricchezza umana.

"L'età del tramonto - scrive Bruni - arriva inesorabilmente". Come si può allora ignorarla, rimuoverla? Basta

aver fatto esperienze di volontariato o letto qualche libro? Gestire questa diversità, che oltretutto appartiene alla normalità, richiede delle risorse da attingere al bagaglio culturale, umano e religioso che ognuno dovrebbe avere accumulato nel tempo, ma che la cultura dominante soffoca. Nella nostra educazione cristiana, fin da piccoli, sappiamo che la vita data è un dono. Alla nostra età siamo stati resi coscienti di quante energie, sacrifici, anche lacrime, essa abbia richiesto per essere difesa e migliorata. Taluni per il prezzo pagato hanno la pretesa che la vita debba scorrere secondo le proprie aspettative. Aspettative che fanno percepire la diversità ingiusta e, talvolta, insopportabile. Si è dipendenti dalla "cultura dell'immediato" che priva l'uomo di orizzonti di speranza (Papa Francesco). Ed è questa speranza che mi porta a scrivere una mia testimonianza diretta a contatto con questa diversità.

Una sera capito in un reparto dove una volontaria intrattiene alcuni ospiti. Noto una sedia libera. Mi siedo volentieri in mezzo a loro: ospiti affetti dalla malattia di Alzheimer di grado diverso. Rivelano un mondo lontano dai nostri costumi ma pieno di vita e ricco di relazioni umane.

(continua a pagina 7)

don Carlo

**in questo numero**

**La periferia  
della diversità**

## I GIORNI CHE NON CI SAZIANO

*Ringraziamo il Direttore di "Avvenire", Marco Tarquinio, che ci ha autorizzato a pubblicare l'articolo di Luigino Bruni, dell'8 giugno scorso e che di seguito riportiamo.*

*Noi che viviamo dentro una struttura per anziani ci rendiamo conto che "Oggi troppi non accettano più l'età del declino del corpo e della vita ... E una società che non stima e ama i vecchi li fa diventare immensa 'periferia' del nostro tempo".*

*Auguriamo una proficua lettura che apra all'ascolto e alla riflessione di un tema che fa parte delle attenzioni del nostro Giornale*

**N**on è vero che il progresso è un insieme di vettori orientati tutti nella stessa direzione. Per tante dimensioni della vita, la modernità ha portato grandi miglioramenti e sviluppi; non per l'arte dell'invecchiare e del morire, che sta subendo un rapido e forte arretramento.

La fase finale del "ciclo dei Giacobbe" è striata dal dolore e dalla morte, soprattutto delle donne. Dopo la triste storia di Dinah, incontriamo la morte di Deborah, «la nutrice di Rebecca» (Genesi 35,8), che fu sepolta sotto «la quercia del pianto». Quindi quella di Rachele, la moglie amata da Giacobbe, che muore di parto mettendo al mondo il suo secondo figlio: «Mentre penava nel partorire, la levatrice le disse: "Non temere, perché c'è ancora un figlio per te"». Tuttavia «mentre le fuggiva il respiro... ella lo chiamò "Ben-Oni" [figlio del mio dolore]; ma suo padre lo chiamò "Beniamino" [figlio della prosperità]» (35,18). Giacobbe continua a spostarsi, pellegrino ed esule, attraverso la terra promessa. E così, ancora da viandante, seppellisce Rachele presso Betlemme (la "casa del pane"), lungo la strada che lo riportava nella terra di suo padre Isacco (Hebròn). Su quella tomba eresse, ancora una volta,

una stele, segnando così per sempre la sua vita e quella terra.

Le donne continuano a generarci nelle doglie, e per quanti progressi la medicina abbia fatto, il parto resta sempre un momento cruciale nella vita delle madri, che conferisce loro un valore e una dignità unici nell'universo. Sono ancora troppe le donne che muoiono partorendo (circa mille ogni giorno), anche nei Paesi tecnologicamente più avanzati. Qualche volta, in questi incontri tra morte e vita si ripete l'alchimia di Rachele: il bambino "figlio del dolore" e della morte prende un nome nuovo e si trasforma in "figlio della prosperità" e della vita. E in queste trasformazioni e autentiche resurrezioni, è in genere il padre a dare al figlio il nome nuovo, e poi a rivedervi per sempre, come in ogni figlio (e di più), il volto della madre-sposa.

E, infine, muore anche Isacco: «Poi Giacobbe venne da Isacco, suo padre, a Mamrè... dove Abramo e Isacco avevano soggiornato come stranieri. L'età di Isacco fu di centottanta anni. Poi Isacco spirò, morì e fu riunito al suo

Nella stessa pagina di "Avvenire" è riportato un bel brano di Giovanni Verga dal titolo "La roba", diamo di seguito il testo: "Di una cosa si doleva, che cominciasse a farsi vecchio, e la terra doveva lasciarla là dov'era. Questa è un'ingiustizia di Dio, che dopo di essersi logorata la vita ad acquistare della roba, quando arrivate ad averla, che ne vorreste ancora, dovette lasciarla! Sicchè quando gli dissero che era tempo di lasciare la sua roba per pensare all'anima, uscì nel cortile come un pazzo, barcollando, e an dava ammazando a colpi di bastone le sue anitre e i suoi tacchini, e strillava: - Roba mia, vientene con me!"

popolo, vecchio e sazio di giorni. Lo seppellirono Esaù e Giacobbe, suoi figli» (35,27-29). La morte di Isacco ricalca quasi letteralmente quella di suo padre Abramo: «Questi sono gli anni della vita di Abramo che egli visse: centosettantacinque anni. Poi Abramo spirò, morì in una bella canizie, vecchio e sazio di giorni, e fu riunito al suo popolo. Lo seppellirono Isacco e Ismaele, suoi figli, nella caverna di Makpelàh» (25,8-9). Abramo e Isacco muoiono dopo una lunghissima vita, «sazi di giorni», «in una bella canizie», e la morte del padre è occasione di incontro tra figli che erano stati in conflitto tra di loro – splendida scena che rivive ogni tanto anche nelle nostre storie quotidiane. In entrambe queste belle morti troviamo il verbo "spirare": morendo restituiamo quel "soffio vitale" che l'Adam aveva ricevuto al momento della creazione, e che ogni uomo riceve venendo al mondo. La vita non è un nostro manufatto, ma è tutto quel mistero che sta tra un primo respiro donato e un ultimo respiro ridonato.

La contemplazione della bella morte dei Patriarchi non deve farci dimenticare che non tutte le morti, ieri e oggi, sono buone. In quelle dei bambini e dei giovani, la morte arriva come un ladro, un nemico che viene a prendersi ciò che non gli spetta. Ma ci sono tante altre morti, la maggior parte, che potrebbero essere buone se solo avessimo le risorse spirituali e morali per viverle bene. Le religioni, la pietà popolare, l'etica e la spiritualità della famiglia, molte civiltà tradizionali non occidentali, e persino le grandi ideologie del Novecento, avevano generato una buona gestione del dolore e della morte, perché avevano elaborato una cultura dell'invecchiamento e del fine-vita molto più sostenibile di quella che si sta affermando nella nostra civiltà dei consumi. Sono stati molti (anche se non tutti) i vecchi di ieri morti «sazi di giorni» e in «belle canizie» – mio nonno Domenico è tra questi. Ma oggi, comprendendo sempre meno e quindi non accettando l'età del declino del



Luigino Bruni

corpo e della vita, creiamo come suoi surrogati "mercati della giovinezza" sempre più fiorenti; e così dimentichiamo che per quanto possiamo ritardarla con costose cure estetiche, palestre e corsette metropolitane estreme, l'età del tramonto arriva inesorabilmente. L'incontro impreparato con il decadimento fisico è devastante, perché avvertiamo la morte come il morire di tutto: noi stessi, gli amori, "la roba", il passato, il mondo. E non stimando e non amando la vecchiaia nostra e quella degli altri, non stimiamo e non amiamo i vecchi, che sono diventati una immensa "periferia" del nostro tempo – e così la società e l'economia dilapidano un patrimonio di grande valore e valori.

Abbiamo un vitale bisogno di nuovi carismi che ci reinsegnino l'arte della sazietà dei giorni e della bella canizie, che abbiano occhi per vedere diversamente questa grande povertà del nostro tempo, e la amino. Senza una riconciliazione docile con la vecchiaia, questa finisce, paradossalmente, per dominare anche gli anni della giovinezza, che trascorre veloce nell'ossessione che finisca. Se invece sappiamo amarla e accoglierla, ella ci rileva anche le sue delicate, nascoste ma non piccole bellezze. La bellezza è sempre stata una faccenda spirituale, molto

più etica che estetica. Ho conosciuto Rita Levi Montalcini, Madre Teresa, Nelson Mandela quando erano già in tarda età, e mi sono sempre apparsi bellissimi, non meno belli dei miei nipoti e dei giovani della mia università.

È poi una grande ingiustizia che oggi troppi vecchi trascorrono gli ultimi anni di vita senza nipoti e bambini attorno, che sono essenziali per rendere gioiosa ogni vecchiaia e belle le nostre canizie. Una cultura che fa sempre più morire i suoi vecchi soli o in "compagnia" di altri vecchi soli è una cultura sciocca e profondamente ingrata. Oggi in Italia il 62.5% delle donne anziane vivono sole (a fronte del 30% degli uomini); un dato molto grave, soprattutto quando pensiamo che queste donne hanno speso gli anni migliori della loro vita curando i loro vecchi, rinunciando (più o meno liberamente) a svaghi e spesso a fioriture professionali. C'è un'intera generazione di donne che sta morendo con un enorme "credito di cura": quella che ricevono da vecchie è infinitamente minore di quella che hanno donato da giovani. Domani troveremo un nuovo equilibrio tra generazioni e tra i due sessi (speriamo sia migliore), e i crediti si ridurranno, ma ciò nulla toglie al dolore-ingiusto di un'intera generazione di vere e proprie "esodate della cura".

La felicità e saggezza di una civiltà si misurano soprattutto da come sa invecchiare e sa morire. Quando un giovane vede un genitore o una nonna morire male, è la sua stessa vita che si intristisce, anche se non se ne accorge. Un vecchio che riesce a invecchiare e morire in una bella canizie compie un grande atto di speranza e di amore per i giovani, per i suoi figli, e quindi per tutti. Poi può anche accadere che un giusto invecchi e muoia male e disperato e che resti giusto, ma fa parte del buon mestiere del vivere lottare "tutta la notte" e infine strappare la benedizione anche all'angelo della morte.

La «bella canizie» e la «sazietà di giorni» di Abramo e Isacco (e poi di Giacobbe: 49,33) ci colpiscono e commuovono di più se pensiamo che in quella fase storica per il popolo d'Israele la vita oltre la morte era un concetto molto sfumato, vago e scuro (lo She'ol). Il Dio dell'Alleanza e della Promessa era il «Dio dei vivi», non il dio dei morti. Per loro JHWH agiva e parlava sulla terra. Per molti personaggi biblici il dolore per la morte che si avvicina è soprattutto quello che nasce dal pensiero di non poter più vedere il Signore, conosciuto come il Signore della vita, incontrato, udito e seguito vivendo nel mondo. La fede biblica è incontro, alleanza, sequela, storia. L'esperienza religiosa è fatto storico, accade nel tempo e nello spazio, è una dimensione fondamentale del vivere. Questa, non altra, è la fede che ci hanno consegnato Abramo, Isacco e Giacobbe. Si trova in loro la radice profonda della vera laicità: il luogo della fede è la storia, la terra promessa è la nostra terra. E finché ci saranno storia e terra, quella stessa voce che li ha incontrati potrà ancora incontrarci, sorprendendoci: «Davvero JHWH è in questo luogo e io non lo sapevo» (28,16). È questa la loro più grande eredità.

Dopo aver seppellito suo padre Isacco con il fratello Esaù, «Giacobbe si stabilì nella terra in cui suo padre aveva soggiornato come straniero, nella terra di Canaan» (37,1).

## L'ULTIMA LEZIONE DEL CARDINALE MARTINI

**“T**e la senti di accompagnarmi fino alla morte?”.

Con questa domanda inattesa è iniziata per don Damiano Modena una straordinaria esperienza, umana e spirituale: quella di “accompagnare” il Cardinale Martini negli ultimi anni di malattia. I ricordi di questo cammino, che ha fissato in un libro, ci permettono di condividere con lui la ricchezza dell’ultima lezione di padre Carlo Maria, di cui sottolineo alcuni passaggi.

Fin dalle prime pagine l’autore mette in risalto l’atteggiamento di umiltà con cui Martini ha affrontato l’ultimo tratto, il più impervio, della malattia: riconoscere di aver bisogno di aiuto; affidare ad altri il compito di “custodire” le sue giornate, affinché potessero svolgersi nel modo più normale possibile; saper essere grato per il più piccolo gesto di attenzione e di cura. “Grazie”, ricorda don Damiano, “era la parola più usata dal Cardinale”. Un grazie pronunciato non a cuor leggero, ma “bello e costoso quanto le bottiglie di vino frutto di vendemmie difficili”.

Nonostante i limiti imposti “dalla terribile sposa che non abbandona mai”, Martini non si è isolato dal mondo, ha vissuto sempre in “uscita” dalla sua periferia verso le periferie degli altri. Riprendendo l’icona della “cella” che usiamo per descrivere la condizione di isolamento e di sofferenza della persona anziana ammalata, il Cardinale ha illuminato la sua “cella” con la luce del Vangelo e ne ha dilatato le pareti in un ampio spazio di preghiera, di accoglienza, di ascolto.

Per quanto possibile, trascorrevano il tempo alla scrivania in ascolto dell’Altro. Accoglieva ospiti, leggeva, scriveva, ma s’intuiva, scrive don Damiano “che ascoltava sempre e soltanto Uno”. Anche quando la “sposa”, sempre più esigente, gli toglie la voce, il dialogo non si interrompe: “Lui e Dio si conoscevano da molto tempo, non avevano bisogno di parlarsi, si intendevano con uno sguardo”.

In questi difficili anni Martini non ha rinunciato al suo ministero di accogliere e consolare: ascoltava con at-

tenzione, senza perdere un particolare, la comparsa di una ruga, il gesto di una mano. Registrava, rifletteva, infine rimandava il racconto trasfigurato, perché passato al vaglio del Vangelo: “le indicazioni che si ricevevano erano come vie lattee”.

Don Damiano sottolinea infine l’impegno strategico che Martini ha messo in atto. “Col passare degli anni”, scrive, “la malattia si perfeziona, impara a coglierlo nei suoi punti deboli”. Il Cardinale non si è mai lamentato, non si è perso d’animo. Ha imparato a programmare il tempo per trarne il massimo vantaggio; quando la vista ha iniziato a declinare, ha cercato paesaggi luminosi; per aggirare l’ostacolo del gusto, organizzava qualche uscita al ristorante con gli amici: “la comunione del cuore ridona senso a quella perduta del piatto”. La musica di Mozart lo aiutava a superare i momenti di blocco. Si sottoponeva a estenuanti esercizi di logopedia per proteggere dal declino i suoni rimasti. “Sono vecchio e malato, ma non smetto di fare progetti, falli anche tu!” ha detto a un giovane affetto da una malattia rara. Nel libro, poi, numerosi sono i *siparietti* che descrivono la capacità che Martini aveva di “trovare il motivo di un sorriso al cuore di ogni amarezza”.

Cosa ha significato per don Damiano “accompagnare” l’illustre ammalato? “Il compito, che non si impara mai del tutto, per chi si prende cura di un malato è esserci. È sopperire ai deficit della malattia e, insieme, saper scomparire per garantire libertà, autonomia, intimità, preghiera. E’ saper limare con finezza d’artista i tempi di condivisione”.

È anche, aggiungo, riconoscere la ricchezza ricevuta e non trattenerla per sé, ma consegnarla perché altri possano dividerla. Acquista così significato speciale la risposta che a suo tempo don Damiano dette al Cardinale:

“Se ritieni che io sia la persona giusta, sì, Padre, anche oltre”.

*Sara Esposito*



## STORIA DI UN CORPO



**N**ascere, crescere, morire: questo è il percorso della vita. Nessuno può sfuggire a questo percorso, nessuno. Ed è, a mio avviso, molto riposante pensare che sia uguale per tutti: dai potenti agli ultimi della terra.

Certo, l'ultimo stadio della vita, la vecchiaia, è quello che fa più paura, è quello che procura più incertezze e spesso anche infelicità. Chi ha avuto tanto pensa con rimpianto cocente che non potrà più averlo, chi ha avuto poco pensa all'ingiustizia di aver trascorso tanti anni senza nessuna ricompensa.

Insomma, la vecchiaia, e la sua conseguenza, la morte, a molti procura grande infelicità e nessuna rassegnazione.

Ho letto un libro di Daniel Pennac, noto scrittore francese, che percorre la storia del corpo.

Il corpo è la manifestazione palese del trascorrere del tempo. Anche se oggi ci si maschera con rifacimenti assurdi per nascondere la propria età, il corpo te li riporta in evidenza perché comunque, per quanto si possa mascherare, gli anni ci sono e nessuno li può far calare.

Pennac segue proprio il percorso naturale: nascere, crescere, morire.

Il suo protagonista è un ragazzo che appartiene a una famiglia normale. Ha, come tutti, le sue esperienze, le sue amicizie, i suoi amori. Ma è il ricovero in ospedale che lo mette all'improvviso di fronte ai suoi anni: 73 anni e 28 giorni. Cistografia, ecografia, incontro con il chirurgo: insomma è una cosa seria e bisogna affrontarla. Lui l'affronta dicen-

dosì: *lascio il mio corpo in ospedale.*

A 73 anni, 7 mesi e 11 giorni comincia a fare delle considerazioni sul rapporto con sua moglie, sulla loro intimità, sul non desiderio di quell'intimità che lui sostiene di non aver mai tradito. È lei che non ne ha più voglia o sono io che non posso più? Si chiede sapendo già quale risposta darsi.

A 79 anni, 5 mesi e 6 giorni rischia di essere travolto da un'auto in boulevard Saint-Marcel perché non riesce a restare perfettamente in equilibrio *come se la mia coscienza avesse lasciato il corpo in balia dei capricci della vita.*

A 86 anni, 10 mesi e 9 giorni è in ospedale per fare delle trasfusioni. Ne ha già fatte e si ripetono. Si ritrova tra altri della sua età e pensa: *bisogna diventare molto vecchi per assistere all'invecchiamento degli altri. È un triste privilegio vedere il tempo scambussolare i corpi dei figli e dei nipoti.*

A 86 anni, 11 mesi e 4 giorni si dice: *più mi avvicino al termine, più ci sono cose da annotare, e meno ne ho la forza. Il mio corpo cambia di ora in ora. La sua disgregazione si accelera man mano che le funzioni rallentano. Accelerazione e rallentamento... mi sento come una moneta che finisce di ruotare su se stessa.*

A 87 anni e 17 giorni decide: *basta trasfusioni. Non si può vivere eternamente alle spalle dell'umanità.*

A 87 anni e 19 giorni: *Adesso, mio piccolo Dodo, è ora di morire. Non aver paura, ti faccio vedere io come si fa.*

Il libro finisce con questa frase dedicata a un nipotino.

È difficile fare commenti a queste parole e a tutte le considerazioni umane del libro.

Bellissimi molti passaggi: da quelli dell'adolescenza, nella scoperta delle reazioni del corpo a quelli sulla vecchiaia di cui parla con una sensibilità e una delicatezza davvero struggenti. Questo personaggio vecchio non ci infastidisce mai, anzi, per me che sono a buon punto della vita, è stato un ritrovare capacità di interpretazioni e bisogno di meditazioni.

In questi ultimi anni sono stati pubblicati diversi libri-testimonianza sulla malattia. Tra questi, vi propongo "Chi non muore si rivede" di Alberto Maggi, frate dell'Ordine dei Servi di Maria (Garzanti, 2013). Il sottotitolo offre già un'indicazione sull'insolito percorso che il lettore è invitato a fare con il protagonista: "Il mio viaggio di fede e allegria tra il dolore e la vita". Trasportato d'urgenza in ospedale per un problema all'aorta, l'autore vi ha trascorso alcuni mesi a rischio. Da questa esperienza e dalla sua capacità di condividerla non solo con i medici, gli infermieri e con quanti si affacciavano alla porta della sua stanza, ma anche con gli amici all'esterno attraverso Facebook, è nato un interessantissimo percorso, non convenzionale, ricco di spunti di riflessione sulla propria vita, sulla fede, sulla Chiesa. "È stata un'esperienza bella e arricchente", scrive padre Maggi nell'introduzione. "Se, per assurdo, mi dovessi ritrovare in quella situazione, e potessi scegliere se evitarla o riviverla, la ripeterei, tanto è stata importante per me. I lunghi mesi di degenza, con il rischio di morire da un momento all'altro, mi hanno confermato in quel che credevo, rafforzato in quel che speravo e, soprattutto, mi hanno fatto fare un'esperienza del morire che paradossalmente ha arricchito la mia vita".

\*\*\*\*\*

In ospedale è ambientato anche il film "I corpi estranei" di Mirko Locatelli. Ne sono protagonisti Antonio, un padre che ha intrapreso il viaggio della speranza verso Milano, per guarire il figlio, e Jaber, un adolescente tunisino che assiste un amico. È la storia di due solitudini, due corpi estranei, che l'esperienza della malattia e del dolore avvicina, facendo loro superare quanto nelle rispettive culture e nella diversa fede sembra separarli.

*Sara Esposito*

*Maria Grazia Mezzadri*

## I GIORNI CHE SAZIANO: UNA MAMMA



**H**o conosciuto una donna che adesso non c'è più. Faceva la maestra e aveva sei figli. Tre di loro sono morti prestissimo: due figli, a 28 e a 37anni, a 48 l'altra che le lasciò due figliette e il dolore che solo una madre che perde i figli può sapere.

Era una donna coraggiosa e tenace, dolcissima e riservata, che amò senza riserve e senza risparmiarsi, innumerevoli scolari, figli e nipoti che ebbe in quantità.

Io la frequentai poco, ma quel poco mi bastò per conservare un'immagine e un ricordo di lei indistruttibili. Di lei mi parlò lungamente uno dei figli, mio caro amico e compagno, raccontandomi la vita dura, la fatica, la fede, le rivalse della famiglia del marito, quel suo sopportare in silenzio. Un silenzio che, in là con gli anni, la rese sorda.

Ma la sordità, che rifiutò di combattere, non la chiuse a riccio. Anzi, il suo silenzio fu, ancora una volta, espressione di dolcezza, di accoglienza, di comprensione.

Fu lei il focolare, la meta dove tutti

correvano a cercare consolazione, aiuto fisico, parole silenziose, mani carezzevoli. E poi c'era sempre un piccolo regalo per tutti: qualcosa di dolce o di caldo fatto con le sue mani. Ricordo un piccolo portaborro di cacao fatto all'uncinetto con un cordoncino da tenere al collo, un barattolino di marmellata di albicocche...

Si chiamava Fernanda.

Aveva passato gli anni di guerra in Libia, insegnando con il marito e avendo laggiù dei figli. Poi era tornata in Toscana e, finché aveva potuto, aveva continuato a insegnare e a portare avanti la numerosissima famiglia.

La vecchiaia era arrivata lentamente, accolta con pienezza e con dolcezza. Mai uno screezio, un malumore. Il dolore antico nascosto dietro a un sorriso.

Aveva più di ottantanni quando se ne andò, "sazia di giorni", lasciando dietro di sé non un vuoto, ma una scia luminosa. Un ricordo caro. Consolante. Vivo.

**Adriana Giussani K.**

## LA VECCHIAIA: PERIFERIA DA ESPLORARE

In un testo del '300, si legge: "vecchio di sessant'anni"; in Dostoevskij: "Era un uomo che aveva vissuto intensamente, non più giovane ormai, di circa trentotto anni o forse anche trentanove..." Oggi uno può sentirsi - o dirsi, il che è più facile - "giovane" anche a ottant'anni, comunque, nell'opinione di molte persone, la vecchiaia comincia non prima dei 70-75 anni e a vedere certe attrici si direbbe molto dopo. L'uomo e il suo vissuto, un percorso di vita dei più vari ricco di esperienze sofferte o gioiose dove ognuno cerca quella felicità così avara a volte solo immaginata. Tutto si dipana e scorre sino al momento in cui lo stato fisico e mentale sfociano nel ricordo ma, come dice Dylan Thomas, "non inoltratevi quietamente in quella buona notte, la vecchiaia deve ardere e infuriare al declinare del giorno". Un torpore che non deve essere periferia ed arrendevolezza ma ancora e sempre ricerca appassionata di un domani "altro". Numerosi sono gli esempi riportati nella storia e ai giorni nostri di splendide teste canute ancora vibranti di energia e capaci di donarsi per gli altri. Dai grandi percorsi di vita volti alla cura del prossimo in un farsi noi con i compagni di viaggio, alle grandi figure di artisti del novecento; mi viene in mente Picasso e il suo formidabile impegno ed entusiasmo con il quale il genio del secolo ha affrontato il suo straordinario percorso di vita. "Tutto ciò che ho fatto è solo il primo passo di un lungo cammino" (Pablo Picasso) Anche la scienza ci dice oggi che la vecchiaia non è degrado e morte cellulare ma si presta ad una rivoluzionaria elaborazione dei processi creativi cerebrali se stimolata in modo opportuno e consapevole. Come dimostrato ampiamente da Rita Levi Montalcini premio Nobel per la medicina nel 1986 e da numerosi scienziati con le loro fondamentali scoperte sul funzionamento del sistema nervoso e sulla plasticità del cervello. Ma tutto ciò si verifica se viviamo intensamente la nostra vecchiaia, stimolati da una vita vissuta non come "un abito a brandelli" e con commiserazione, ma alla luce di una carta vincente valorizzando al massimo la stupenda e per molti versi ancora poco conosciuta struttura che è il nostro cervello. Forse la sfida più urgente, a tutte le latitudini, sta nel coniugare sostenibilità ed equità sociale, nel quadro di un'etica che ponga al centro la ragion d'essere di ogni Vecchio, la salute dell'uomo, il rispetto e la dignità a lui dovuta. Non periferia dunque ma momento di passaggio attraverso quella porta stretta che, se varcata, conduce ad un mondo nuovo ed inaspettato.

**Ersilia Dolfini**

## UNA CONDIZIONE DI VITA

(continua da pagina 1)

Sono Renata classe '32, Giuseppina classe '23, Teresa classe '33 e l'irrequieto Guerino classe '36, ospite da soli 8 giorni. La conversazione, se pur non lineare e tematica, coglie sprazzi di serenità e saggezza che ben si addicono a "quell'orizzonte" di speranza di cui parla Papa Francesco. Renata e Teresa fanno trasparire una certa serenità ed equilibrio che ti fa chiedere perché portino quel braccialetto di protezione. Affermano di trovarsi bene e Renata, addirittura, come a casa sua.

Pinuccia, vezzeggiativo che stempera il nome Giuseppina, impostole dalla tradizione familiare, è la più loquace e saggia. Sottolinea, in vari episodi, quanto la sua vita, che era comune a tante famiglie, è stata dura. La guida rigida della mamma è giu-

stificata dal ruolo del ben amministrare i pochi soldi che i componenti della famiglia le affidavano e dall'obiettivo di garantire una buona educazione. Questi compiti riconoscevano autorevolezza alla sua austerità. Pinuccia riassume con una frase dialettale la condizione di vita di quel tempo: "ghera nient e serum cuntent".

Si lasciano andare ai ricordi - che sono più vivi nella loro memoria - della gioventù "bella ma non erano tutte rose e fiori"; dei genitori, un po' rudi, certamente severi, "se dicevano siediti qui, si stava lì buoni buoni... ma oggi al contrario i genitori sono troppo molli con i figli"; degli anziani

che una volta godevano, forse, di maggiore considerazione che, aggiunge la Pinuccia, "non devono fare vedere ai figli che sono diventati vecchi". Quasi a indicare che non devono mai rinunciare a essere genitori e che devono essere rispettati e riconosciuti nella loro dignità, pur limitati da acciacchi e lentezze. Gli anziani sono un patrimonio. "I giovani devono tenerli d'acconto".

Tutte e tre riconoscono che in famiglia hanno imparato molte cose che poi si sono rivelate utili. Termina la nostra conversazione con un vezzo comune: diciamo gli anni senza dire chi siamo.

Una condizione di vita: si può vivere questa diversità - e sappiamo quanto costa - con un sorriso che ammorbidisce la dura realtà.

**don Carlo**



## IL MENDICANTE

La parola "diversità", almeno in me, per come sono, richiama disagio, diffidenza, distanza. Come se il diverso fosse qualcuno da cui difendersi. È qui che assume visibilità quel rapporto di centro e di periferia. Quando penso al migrante (sia esso rifugiato o profugo) ma anche all'anziano, al malato, a chi professa altre religioni, a chi ha un colore diverso della pelle, a chi ti si avvicina sudicio con la mano tesa, a chi ha compiuto un efferato delitto... rischio di vedere in loro solo problemi e di provare un fastidioso imbarazzo.

Con questo sentimento generico mi sono confrontata con l'ambito sociale in cui mi muovo, come responsabile del centro di ascolto badanti e famiglie. Riguarda da una parte per di più malati e/o anziani e dall'altra persone che provengono da paesi o situazioni di povertà. Vi sembrerà strano o inopportuno ricordare che al cuore di questa relazione vi sono i

soldi da versare o da ricevere. Eppure il denominatore comune è il reciproco bisogno che fa incontrare due "mendicanti": l'uno ha bisogno di guadagnare, l'altro ha bisogno di assistenza. La mia mediazione, che avviene attraverso colloqui e incontri, tende ad avviare e a sostenere una convivenza che risulti benefica per entrambi le parti.

Sento mio compito fondamentale vegliare su quella relazione per sottrarre l'uno o l'altro dall'imbarazzo del ruolo di mendicante. Mi piace pensare a quel passo dei Promessi Sposi in cui il Manzoni raccomanda che il dare sia fatto in un certo modo da non umiliare la dignità del ricevente. *"Stette un momento: poi mise insieme un piatto delle vivande ch'eran sulla tavola e, aggiuntovi un pane, mise un piatto in un tovagliolo e preso questo per le quattro cocche, disse alla sua bambinetta maggiore: "piglia qui". Le diede nell'altra mano un fiaschetto di*

vino, e soggiunse: "va qui da Maria vedova; lasciale questa roba, e dille che è per stare un po' allegra co' suoi bambini. Ma con buona maniera, vè; che non paia che tu le faccia l'elemosina. E non dire niente, se incontri qualcheduno; e guarda di non rompere". (Ed. Peruzzo 1995, pag.158). Questo testo evidenzia una condizione essenziale per custodire la bellezza dell'azione. È la forza interiore che governa le relazioni tra volontario e malato, tra famiglia e badante, che fa uscire dalle periferie dei bisogni e degli egoismi, delle prepotenze, dei soprusi, dei litigi, delle frustrazioni. Sentirsi mendicante è lo stato più reale e concreto di ogni uomo, di ogni stato di vita e di ogni condizione sociale. Non è questo il monito del Vangelo che propone l'esempio di Gesù, maestro, che si fa servo?

Il mio pensiero corre ai volontari che operano in campo sanitario e che incontro dopo il servizio sempre sorridenti e carichi. Dicono di avere speso pochi spiccioli (il servizio nel reparto) e aver ricevuto "moneta cartacea" come compenso di un sorriso, di una stretta di mano, di un tempo dato, di un piccolo servizio. La vita in questa semplice relazione si carica di fiducia. La stessa cosa sperimento con le badanti che hanno trovato il lavoro e con le famiglie che hanno trovato la persona giusta per accudire il famigliare.

Mi piace concludere con le due icone evangeliche del mendicante e del viandante che offrono all'uomo quelle giuste coordinate per affrontare la vita in tutte le sue manifestazioni: ascoltare, dipendere, obbedire, abbandonarsi, aver fiducia di poter sempre sperare e riprendere la strada della vita e raggiungerne la meta.

**Marina Di Marco**



### LE NOSTRE SEDI

SEDE CENTRALE: Milano, Volontariato AMI, via Trivulzio 15, 20146, tel. e fax 02 4035756, e-mail: ami.trivulzio@inwind.it, donstucchi@trivulziomail.it web <http://volontariatoami.altervista.org>  
 VIMODRONE: Istituto Redaelli, via Leopardi, 3, tel. 02 25032361  
 MILANO: Ospedale San Raffaele, Via Olgettina 60, tel. 02 26432460, fax 02 26432576,  
 MILANO Associaz. Aurlindin: Viale Murillo 46 - 20149 - Tel. e Fax 0248100757  
 MERATE Istituto Frisia: Via Don Carlo Gnocchi 4 - 23807, Tel. 0399900141 - Fax 0395981810  
 MILANO Residenza Bicchierai: Via Mose Bianchi, 90 - 20149, Tel. 0261911 - Fax 02619112204

Direttore responsabile: don Carlo Stucchi  
 Direttore di redazione: Marina di Marco  
 Gruppo redazionale: Ersilia Dolfini, Sara Esposito, Adriana Giussani K., Maria Grazia Mezzadri  
 Foto: Arch. AMI, pag. 1, 7 e IV Vetrina T. Mavrici  
 Editing: Adriana Giussani K.  
 Progetto grafico e impaginazione: Raul Martinello  
 Stampa: NAVA SpA, Via Breda 98, 20136 Milano  
 Chiuso in redazione: 3 settembre 2014

# LA VETRINA

**Fra Davide**, carmelitano, ha fatto esperienza come volontario AMI al Redaelli di Vimodrone. I genitori continuano ad esserlo. Ringraziamo il Signore di questo dono. L'ho invitato alla Giornata Residenziale della nostra Associazione sabato 15 novembre p.v. al Trivulzio. Ci porterà la testimonianza gioiosa della sua vocazione e presiederà la celebrazione eucaristica delle 16.15. Partecipate numerosi per condividere con lui la ricca esperienza del nostro volontariato.

## DUE PRETI NOVELLI

**Fra Davide Capano –  
Don Mirco Motta**  
ordinati preti dal cardinal Scola  
in Duomo sabato 7 giugno 2014



**Don Mirco Motta**, sacerdote diocesano, è figlio di un volontario Croce Bianca, Paolo, che ha ricoperto vari incarichi nella sua sezione di Biassono. Ho invitato, come Assistente Generale, don Mirco al convegno annuale della C. B. di ottobre. Anche a lui chiederò una testimonianza e di presiedere la celebrazione eucaristica. Sarà un'occasione per dire ai giovani presenti il significato e la gioia della sua vocazione.

## EREMO SANTA CATERINA DEL SASSO

Leggiuno (Varese)

Incastonato nella roccia, sospeso tra le acque del lago e il cielo del Verbano. L'eremo di Santa Caterina del Sasso Ballàro è luogo dal fascino unico e straordinario.... All'origine di questo romitaggio vi è una grazia... Alberto... sorpreso da una terribile tempesta... riuscì a salvarsi, ma da allora decise di ritirarsi in solitudine e continua preghiera in una spelunca, proprio in quel tratto di costa dove aveva rischiato il naufragio. Era l'anno del Signore 1170.

La chiesa attuale è la somma dei sacri edifici che si sono succeduti. Il sacello di Santa Caterina è la "replica" di quello sul Monte Sinai. L'eremo è oggi abitato da una comunità religiosa.

**Sabato 14 giugno 2014** ci è stato concesso di vivere insieme (eravamo una sessantina di persone) una bella giornata, condividendo l'intenso momento di preghiera al mattino e la gioia conviviale al pomeriggio.

La formazione dei volontari AMI passa anche attraverso il pellegrinaggio ricco di gesti e di parole che elaborati diventano risorsa nella relazione di aiuto.



## DA MEDICO AL TRIVULZIO A RELIGIOSO MEDICO IN AFRICA

Ricevo, all'inizio di giugno, una lettera da parte del prof. Bruno Zanolio con una notizia che ha suscitato in me stupore: la scomparsa a gennaio di fra' Luca da Sestri Ponente ricordato dal professore "come medico diligente al PAT e caro collega, col quale mantenni cordiali rapporti anche dopo il suo passaggio, come missionario, ai Frati Cappuccini".

I miei rapporti con il prof. Zanolio risalgono al 1999, in occasione di un Convegno che ho organizzato nel bicentenario della morte di Maria Gaetana Agnesi. Donna che ha avuto un ruolo importante, come volontaria, nell'avvio dell'Istituto Trivulzio. Il tema affidato al professore era "La Milano Settecentesca di Maria Gaetana Agnesi".



La rivista dei Cappuccini della provincia di Genova "Lanterna missionaria" n. 1/2014, dedica due pagine a Padre Luca Spazzini (1924-2014), cappuccino, medico che ha speso la sua vita per i poveri e per i malati nella repubblica Centrafricana. Fra Luca è definito, da mons. Armando Gianni, "frate semplice, gioioso, accogliente, che ha saputo incarnare opere di misericordia rivolte ai poveri, alle persone umili: come direbbe Papa Francesco, agli scarti, quelli che non servono. Si fermava con tutti. Questa missione l'ha svolta con passione, per tanti anni, finché le forze glielo hanno consentito. Curava negli altri 'quella maledetta malaria' che lo ha distrutto. ... È stato medico dei corpi e delle anime".

Mi piace pensare con un certo orgoglio che fra Luca abbia svolto la sua attività di medico, con il prof. Zanolio, negli anni 50. Cuori di medici che hanno lasciato una traccia di competenza professionale e di ricchezza umana e cristiana. È lo spirito che ritrovo in diversi dipendenti, nei vari ruoli, ma che non riesce a manifestarsi come spirito del Trivulzio, cioè quello spirito di dedizione alle persone che soffrono per patologie croniche, malattie irreversibili e vecchiaia. Mi sembra bello ricordare a tutti noi che dovremmo sentirci al servizio di questa realtà con lo stesso spirito del fondatore, Antonio Tolomeo Trivulzio, e lo spirito di sacerdoti e religiose, laici e operatori, che ha dato dignità, con cristiana e intelligente carità, a tante persone che sembravano non averne. Lo spirito cristiano non è un optional momentaneo di costume o di tempo. È un modo di essere che si ispira a quel Cristo che è venuto per assumere, senza vergogna e senza scandalo, la condizione umana.

don Carlo

Referendo a caro don Carlo!

Ritengo atto cortese segnalare la recente scomparsa di Fra' Luca da Sestri Ponente, che ricordo come medico diligente al P.A.T. e caro Collega, col quale mantenni cordiali rapporti anche dopo il suo passaggio, come missionario, ai Frati Cappuccini.

La "Ascolto" sempre con vivo interesse, mentre confido in una sua pace in suffragio della mia sposa e madre dei nostri figli.  
Elvira Boni.

A lei, di cuore, i migliori auguri e il mio pronto saluto -

Milano, 31 maggio 2014 -

Bruno Zanolio

# TRE BADANTI SI PRESENTANO

*Nell'incontro di sabato 7 giugno u.s. abbiamo vissuto un momento ricco di comunicazione tra alcuni membri del C.d.F. e i tutor con le badanti. Le due ore sono volate. Gli interventi sono stati tanti e vivaci. Nei nostri interventi è emerso l'invito alla responsabilità e all'accoglienza, perché lo spirito di umanità guidi all'integrazione nella diversità di pensiero e di costume. Una visione spirituale della vita è certamente di aiuto alla promozione di questa relazione. Diamo ora l'identikit che tre badanti hanno offerto al nostro intervistatore Diego Pirinoli, membro del Consiglio.*

*(Marina – coordinatrice del Centro di Ascolto)*

## **SIGNORA ESPERANZIA**

Io sono venuta dall'Equador nel 1999. Ho trovato subito lavoro facendo diverse esperienze in molti e differenti posti. Tuttavia c'era sempre poco lavoro. Sono però riuscita a familiarizzare con un signore di cui ho guadagnato la fiducia perché gli ero affezionata e quello che facevo non era solo e soltanto per i soldi, ma avevamo, soprattutto, un reciproco rispetto. La crisi purtroppo mi ha portato a perdere anche questo lavoro perché nella famiglia si è avuta una riduzione di soldi a disposizione. Erano dispiaciuti di avermi dovuto mandare via. Sono entrata in contatto con la Fondazione attraverso una amica chiamata Rosa. L'incontro con Marina è stato positivo. In lei ho trovato molta comprensione e fiducia. Mi sono sentita trattata come un'amica. Marina ha espresso chiaramente le aspettative e le caratteristiche richieste: trattare bene il paziente, porre i soldi, pur necessari, in secondo piano, avere tanta pazienza e accumulare esperienza. Mi sono confidata a lei e lei ha avuto parole che mi hanno dato forza e mi hanno spronata. Non ho parlato con Don Carlo. La signora Marina mi ha dato istruzioni per come trattare il paziente e che cosa è fondamentale nel rapporto. Per ora ho seguito qualche persona. Ho avuto in particolare un ottimo rapporto con una famiglia tanto da essere invitata a mangiare a tavola con loro.

Consiglierei alle mie amiche la Fondazione che mi ha aiutato a trovare lavoro e mi ha



fatto incontrare una comunità accogliente e affettuosa. Sottolineerei l'importanza della relazione quando è intesa come rapporto con un familiare. La badante è la sola che risponde al bisogno della persona che ha davanti e di cui deve prendersi cura in quel momento e con dedizione.

## **SIGNORA MARIA**

Il contatto è stato la chiesa di Don Orione - Centro di Ascolto che mi ha parlato della Fondazione. Sono arrivata dalla Romania nel 2009. In Romania ho lavorato come contabile per 33 anni. Sono venuta in Italia per aiutare mia figlia e il fidanzato che, come psicologi, erano rimasti senza lavoro. Una mia vicina, che aveva lavorato come badante in Italia, mi ha suggerito questa attività di lavoro. La mia prima destinazione è stata nel Sud. In seguito qui a Milano.



Dapprima ho parlato con la signora Silvana e poi con Marina. In questo momento seguo un anziano di 83 anni che, in cambio dell'assistenza, mi permette di vivere con lui, nella sua casa. Per ora accetto questa sistemazione nella speranza di un cambiamento. Ho partecipato a un corso di lingua italiana e per badanti. Ho avuto soprattutto proposte di sostituzioni. Ho compreso che la Fondazione cura soprattutto il rapporto tra badante e famiglia, soprattutto come si parla alla persona. Ho capito inoltre che bisogna rispettare le abitudini dell'anziano, agire con competenza mettendoci cuore. L'incontro riservato a noi badanti, sabato 7 giugno, è stato piacevole e interessante per lo scambio di esperienze. Utile sul piano della formazione. Alcune idee occorre sentircele ripetere spesso perché divengano un modo di operare.

## **SIGNORA CARMEN**

Ho conosciuto Marina lo scorso anno e ho trovato tramite lei un'occupazione come badante a giornata, avendo io famiglia. Ero riuscita a instaurare con la mia assistita un buon rapporto, nonostante le perplessità della figlia perché temeva che la mamma rifiutasse di avere un estraneo in casa. Per entrare in contatto con questa situazione mi è

stato molto il colloquio con Marina, che dal punto di vista umano ha saputo mettermi a mio agio. Sono rimasta a servizio di questa famiglia fino a quando le condizioni psicofisiche non hanno richiesto una presenza giorno e notte.

Per me il fare la badante è stata una nuova esperienza rispetto al lavoro di impiegata di prima, perché la mia indole affettuosa e paziente sia con i bambini che con gli anziani mi ha orientato verso questa attività. Il lavoro di badante non è stato un ripiego ma un modo per rea-



lizzarmi. L'esperienza vissuta è stata molto positiva e mi sembra di essere riuscita, finora, a far sentire l'ammalata a suo agio e tranquilla come se fosse accudita da un familiare. L'esperienza di badante non mi ha per nulla creato disagio anzi la figura del tutor mi ha aiutato a sentirmi apprezzata e valorizzata, tanto da privilegiare il discorso umano affettivo e non prima quello economico.

*Diego Pirinoli*

## INVITO AL NOSTRO VOLONTARIATO



**Rivisita il tuo tempo e i tuoi impegni per trovare un paio d'ore alla settimana per noi che operiamo in alcune Strutture e sul Territorio**

### CONTATTACI

attraverso il sito: [www.familiariconsortio.com](http://www.familiariconsortio.com)

per email: [ami.trivulzio@inwind.it](mailto:ami.trivulzio@inwind.it)  
[familiariconsortio@libero.it](mailto:familiariconsortio@libero.it)

per telefono: **024035756** (Milano)  
**0396957773** (Colnago)

### Abbiamo bisogno di te...

**Con un po' di coraggio puoi avvicinarti a noi... e, se vuoi, puoi scambiare due chiacchiere con il nostro "DON" !**

La quota d'iscrizione all'AMI come volontari o soci e le eventuali offerte per l'Associazione o per il giornale trimestrale "ASCOLTAMI" possono essere effettuate direttamente presso la segreteria di Via Trivulzio oppure tramite bollettino postale n° 69454767 oppure con bonifico alla BANCA POPOLARE COMMERCIO E INDUSTRIA - IBAN IT 33 A 05048 01679 000000033295 intestati a: ASSOCIAZIONE MARIA IMMACOLATA - A.M.I.-Onlus . C.F. 97206880151 per destinare il 5 x mille

Si ringraziano tutti coloro che ci hanno inviato offerte a sostegno delle nostre attività.

Per loro verrà celebrata, ogni giovedì alle ore 16 e secondo le loro intenzioni, una Santa Messa (preceduta dal Santo Rosario e seguita dall'adorazione eucaristica) durante la quale saranno pronunciati i nomi dei defunti che ci verranno segnalati.



Vi preghiamo di segnalarci persone o gruppi che gradirebbero ricevere il nostro periodico, gratuitamente.

Cognome ..... Nome .....

Via ..... n° ..... cap ..... città .....